

Euromissili e questione nazionale

Il partito americano e il governo Cossiga

Il mondo occidentale è entrato tutto insieme nella crisi degli anni '70, mentre ancora garriva sulle sue fabbriche, sulle sue banche, sui suoi ministeri...

Un partito che, a causa dei suoi legami congeniti ed essenziali con gli Stati Uniti non può concedere all'Italia il lusso di uno Stato, si vede costretto a negarle persino il piacere o il dispiacere di un governo effettivo non appena vacilla, oltre Atlantico, la capitale dell'impero...

Una investitura per « diritto atlantico »

Certo, la DC non è l'unico « partito americano » in Italia. Ce ne sono, soprattutto ce ne sono stati, molti. E' però il partito che per le sue prolungate e, come dire, organiche responsabilità di governo ha trasformato questo rapporto di dipendenza da una sorta di campo gravitazionale, dal quale trae le forze che la tengono insieme...

lito cattolico e popolare, la DC non è solo questo; ma ha concesso molto la ricerca e ottenuta investitura sovranazionale a governare l'Italia per « diritto atlantico ».

E, in fondo, nemmeno l'Europa. Tutto cambierebbe, invece, per noi e anche per l'Europa, se si approfittasse dell'occasione per uscire dallo stato di minorità internazionale in cui la DC ci ha tenuti fino ad oggi: se la fine, o almeno l'indebolimento, della soggezione all'America, anziché tradursi in una nuova sudditanza coincidesse con il conseguimento dell'autonomia e con la nascita di una politica estera italiana. Stato in Europa da maggioranza sarebbe un vantaggio per noi e per tutti. Non è solo questione di dignità. O meglio, come sempre, sotto la dignità c'è la sopravvivenza.

Capisco come sia difficile in un paese come l'Italia, in cui non è stata mai seriamente affrontata (o è stata snaturata), porre la questione nazionale. Capisco anche che oggi, con l'Europa alle porte (o alle finestre) qualcuno, a sinistra, possa pensare di scavalcare il problema. In realtà l'ingresso in Europa, l'incipiente autonomia del vecchio continente e l'attuale funzione di sinistra italiana, consigliano, a mio parere, di prenderla di petto.

Capisco come sia difficile in un paese come l'Italia, in cui non è stata mai seriamente affrontata (o è stata snaturata), porre la questione nazionale. Capisco anche che oggi, con l'Europa alle porte (o alle finestre) qualcuno, a sinistra, possa pensare di scavalcare il problema. In realtà l'ingresso in Europa, l'incipiente autonomia del vecchio continente e l'attuale funzione di sinistra italiana, consigliano, a mio parere, di prenderla di petto.

Si urta con confini imposti dall'esterno

Proprio la crescente integrazione sovranazionale del mercato mondiale pone a un paese come l'Italia, che non l'ha ancora risolta, la questione nazionale. La politica non sembra più in grado di mediare, in termini originali, autonomi interessi economici portandoli ad una sintesi nazionale: politica ed economia sono ormai

costrette a mediare le conseguenze di mediazioni operate da altri e altrove. Sicché, ogni impostazione economica, qualunque tentativo di programmazione, le stesse battaglie sindacali che si propongono di mutare il modello di sviluppo, urtano subito contro confini imposti dall'esterno.

Semplificando ed esemplificando ci si può chiedere: è possibile affrontare il problema della Montedison senza risalire immediatamente alla divisione internazionale del lavoro, che lascia alla nostra industria chimica e tessile passi difesi e non ampliabili a piacere, anzi che tende a ridurli? E la stessa osservazione non vale anche per la siderurgia, per l'elettronica, per gli stessi beni di consumo durevole e per l'agricoltura? Come può in sostanza un paese di 56 milioni di abitanti, densamente popolato e affacciato da gravissimi squilibri territoriali e sociali, aprirsi un varco verso il futuro senza elevare la propria politica interna (e persino la politica sindacale) a politica estera, senza tentare, cioè, di deviare il flusso di decisioni che rischiano di metterlo a margine con la ricerca attiva e mobile di legami internazionali compatibili con il proprio sviluppo?

Capisco come sia difficile in un paese come l'Italia, in cui non è stata mai seriamente affrontata (o è stata snaturata), porre la questione nazionale. Capisco anche che oggi, con l'Europa alle porte (o alle finestre) qualcuno, a sinistra, possa pensare di scavalcare il problema. In realtà l'ingresso in Europa, l'incipiente autonomia del vecchio continente e l'attuale funzione di sinistra italiana, consigliano, a mio parere, di prenderla di petto.

Saverio Vertone

Una visita di Pietro Ingrao in Sicilia tra memoria storica e volontà di cambiare



Come diventa protagonista un paese del Sud

Un'assemblea a Grotte sui problemi della partecipazione popolare nella lotta per lo sviluppo - L'antica tradizione democratica nelle zone delle miniere di zolfo

Dal nostro inviato

GROTTE (Agrigento) - C'è un'Italia imprevedibile, sconosciuta, che può riempire di gente - contadini, giovani, donne - per due giornate consecutive, anche fino a sera inoltrata, i locali del cinema di una cittadina dell'interno della Sicilia per discutere e appassionarsi ai temi della propria storia, del proprio presente e dell'avvenire. E' accaduto a Grotte, 8700 abitanti, in provincia di Agrigento, nel cuore della zona ex-zolfifera, uno di quei paesi siciliani che Engels intuì fossero un secolo fa la culla di un originalissimo « socialismo spontaneo ».

più che mai chiamati oggi a cimentarsi non più solo sul terreno dell'erogazione dei servizi, ma su quello della battaglia per lo sviluppo. La mattina successiva si torna a discutere, negli stessi locali, sempre affollatissimi. Ed il tema è tratto dalla « memoria storica » di lotte e fermenti di questa zona. Più precisamente si riflette sulle forme che prese in Sicilia, circa un secolo fa, un altro momento cruciale di crisi dello Stato italiano. E' il decennio 1860-1870 che offre lo spunto agli storici Massimo Ganci e Calogero Valenti, per analizzare le ragioni profonde, i caratteri e le diverse componenti delle correnti democratiche della « Italia antimoderata » meridionale e siciliana. Qui, al di là del loro fallimento, il valore dei moti di Grotte, quella notte del febbraio '63 quando a fianco dei « civili » Francesco Ingrao, avvocato e Calogero Damiani, maestro elementare, armati anche gruppi di zolfatori, insorgono sui tetti di piazza Plebiscito, lo slargo sul quale si affaccia adesso il Palazzo di città. Sono anni di crescita e insieme di crisi. Alla conquista dell'unità nazionale sopravviene anche una cocente delusione storica, ricorda Massimo Ganci. La risposta di allora delle frange democratiche più avvertite: coniugare l'obiettivo della unità a quello della estensione della libertà, la ricerca di una « democrazia sociale ». Più tardi, esule, nel 1876,

su questa linea, in un libretto polemico - « La bandiera degli elettori siciliani » - l'avvocato Ingrao saluterà la caduta della Destra propugnando non solo l'estensione a tutti del suffragio, ma, con una forte critica all'autoritarismo dello Stato, marcherà il valore delle autonomie comunali; chiederà che alle assemblee locali, per esempio, venga assegnata la gestione in Sicilia dell'ordine pubblico e di una incisa battaglia contro la mafia; rifletterà, accuratamente, sui giovani, sulle donne. Nella sua Grotte, frattanto, fermenti laici e tensioni popolari sbarreranno il passo, con un vero scisma religioso, alla chiesa dell'« Indice » di Pio IX. E, a fine secolo, il paese diverrà la « capitale » del movimento dei fasci siciliani nella zona dello zolfo. Pietro Ingrao ha promesso di far avere al comune alcune singolari ed inedite carte, contenute nell'archivio personale del nonno: un « fondo » da mettere a disposizione dei ricercatori, per formare il primo nucleo di un completo archivio del movimento operaio e popolare della zona, perché torni alla luce una storia nella quale i « vinti » di ieri, appaiono i « protagonisti » di oggi e di domani. Vincenzo Vasile

Nella foto in alto: un disegno che illustra un momento della rivolta popolare denominata « fasci siciliani », di cui Grotte fu un centro nodale, alla fine del secolo scorso

Un intervento nel dibattito sulle modifiche del codice penale

Legge e violenza sulla donna Una domanda e delle proposte

Il progetto legislativo d'iniziativa popolare - Le pene e le difficoltà di individuazione del reato - Imposizione e consenso nell'atto - Battaglia di costume

La necessità di modificare gli articoli del codice penale dedicati ai delitti contro la libertà sessuale ha sollevato un dibattito molto acceso, in particolare attorno al progetto di legge popolare presentato dal Movimento delle donne. Prescindiamo dalle critiche di quei gruppi femministi che contestano il ricorso alla legge, considerata uno strumento tipico della società patriarcale e maschilista. Per chi crede, come noi, che il confronto con le istituzioni sia non solo positivo, anzi indispensabile, ma che la presentazione di un progetto di legge è segno di crescita del Movimento. E prescindiamo anche dalle critiche fatte da chi (come Rossana Rossanda) ritiene che sia possibile pensare a una società senza pene e senza galere.

valendosi della propria autorità, ovvero approfittando di una incapacità di intendere e di volere al momento del fatto costringe o induce taluno, ivi compreso il coniuge, a subire o ad assistere ad atti di natura sessuale, e punito con la reclusione da due a dieci anni». Secondo la nuova definizione, dunque, sono punite come violenza non solo le ipotesi di stupro, ma anche tutte le ipotesi di minor gravità che il progetto di legge comunista (e questo serve anche a chiarire la natura) definisce come atti di « molestia sessuale », e punisce con pene assai più lievi. E' inoltre considerata « violenza » (sempre nel progetto popolare) il comportamento di chi all'interno del rapporto fra due persone, ottiene il consenso all'atto di natura sessuale con mezzi e in situazioni nelle quali questo consenso deve intendersi carpito (e l'atto, quindi, subito e non compiuto). Per tutte queste ipotesi, infine, il progetto di legge popolare prevede che venga introdotta la regola della procedibilità d'ufficio (in base alla quale l'autorità giudiziaria inizia il processo ogniqualvolta viene a conoscenza del delitto) in sostituzione dell'attuale regime della querela.

Quando il coniuge deve essere punito Il progetto di legge popolare prevede inoltre esplicitamente la punibilità della violenza fra coniugi. Ebbene, per quanto riguarda i casi di stupro, si tratta di una giusta affermazione di principio. La violenza carnale fra coniugi, in effetti, pur essendo già teoricamente reato, non viene mai punita; e riaffermare espressamente la punibilità ha pertanto un valore politico importante. Ma nel progetto di legge popolare, la previsione della punibilità del coniuge è inserita in una definizione della violenza che, come abbiamo visto, punisce anche ipotesi diverse dallo stupro: più specificamente, tutte quelle ipotesi nelle quali il coniuge « induce » l'altro con armi psicologiche assai difficili da valutare. Il codice penale, in altri termini, viene a intramettersi in meccanismi delicatissimi e personalissimi, quali sono quelli del consenso all'atto sessuale nei rapporti di coppia; e l'intrusione sembra, in verità, non solo inopportuna, ma anche pericolosa, anche per le possibili conseguenze sulla vita, sia pur contrastata, di questi rapporti.

che per le possibili conseguenze sulla vita, sia pur contrastata, di questi rapporti. Il riferimento a chi costringe ad assistere ad atti di natura sessuale, così formulato, consentirebbe di condannare per violenza tutti quei genitori la cui vita sessuale si svolge per ragioni logistiche, in presenza dei figli. Ma quest'abitudine è nella maggior parte dei casi la conseguenza di una miseria che sarebbe disumano colpire penalmente. Unita alla regola della perseguibilità d'ufficio, una definizione della violenza che consentisse di condannare questi genitori, porterebbe alla criminalizzazione della intera vita sessuale dei più poveri. Se è evidente che una battaglia contro queste situazioni va combattuta, sembra molto discutibile combatterla a colpi di codice penale. La perseguibilità d'ufficio sembra un intervento preavvertito. In questo campo, dovrebbe essere riconosciuto alla vittima, anche per evitare di dover rivivere nel processo una violenza che per qualunque ragione (che a lei solo spetta valutare) volesse rimuovere. Ed è evidente che il riferimento alla « causa d'onore ». E' infatti innegabile la necessità di abolire l'omicidio per causa d'onore ed è evidente che la causa d'onore (nel caso dell'infanticidio) non può continuare a giocare a favore, oltre che della madre, anche dei suoi congiunti, che eventualmente uccidessero il bambino. Ma sembra anche necessario, contemporaneamente, fare in modo che la madre, spinta spesso dalla disperazione e dalla miseria ad uccidere il neonato, sia sottoposta a pena minore di quella dell'omicidio (che nella specie sarebbe aggravata e potrebbe portare all'ergastolo).



Grande emozione destò quattro anni fa il delitto del Circeo, in cui fu sevizata e uccisa Rosaria Lopez e gravemente ferita Donatella Colasanti (nella foto)

Perplessità su certe proposte

Ma altri propongono suntuose perplessità e la prima riguarda l'articolo diretto a dare una nuova definizione della violenza sessuale, secondo la quale « chiunque con violenza, minaccia o inganno, o

Le perplessità sollevate da queste innovazioni possono essere così sintetizzate: posta questa nuova vastissima definizione della violenza, toccherà al giudice, secondo la gravità di questa, graduarne le pene tra il minimo di due e il massimo di dieci anni. Gli interrogatori sulle modalità della violenza sessuale (strumento fondamentale

per accertarne la gravità) verranno così ad assumere rilevanza maggiore di quella che hanno attualmente. L'articolo del progetto popolare che fa divieto, durante il processo, di fare « indagini inerenti alla tecnica fisiologica » del reato ben difficilmente potrà essere applicato, dunque. E, se lo sarà, ne deriverà che il giudice non potrà valutare l'entità della violenza e di conseguenza non potrà graduarne la pena.

re una simile norma? Difficilmente potrebbe avere una funzione deterrente. Quale effetto potrebbe avere, allora, se non quello di esporre il condannato a una sorta di « go-gona », sulla cui crudeltà e inopportunità non dovrebbero esservi dubbi? Queste assicurazioni infatti dovrebbero soprattutto contribuire ad allargare il dibattito, cogliendo con questo il significato più profondo di questa iniziativa: la legge sulla violenza dovrà tenere conto della volontà delle donne, così come si è espressa nel confronto, che una parte del Movimento ha proposto al paese.

Vorremmo concludere con una domanda. Siamo sicure, noi donne, di avere scelto la strada giusta, combattendo con lo strumento del diritto penale una battaglia di costume, qual è quella di chi vuole « affermare la sua libertà di persona, e quindi anche la sua libertà sessuale? I principi che stanno alla base della proposta di legge popolare sono certamente condivisibili, come principi etici. Ma, tradotti in norme criminalizzanti, non rischiano di diventare discutibili? Infine, un'ultima osservazione. Certamente, nessuno dei progetti sinora presentati è ispirato a un'ideologia punitiva. Ma prima della discussione in Parlamento, sarebbe opportuno un ripensamento sull'entità delle pene proposte, valutate con riferimento alle pene previste per altri delitti, e inserito in un discorso più generale di politica criminale. Tra l'altro, la bozza del progetto socialista prevede, come pena accessoria, la pubblicazione della sentenza (senza il nome della vittima, ovviamente), su almeno due quotidiani. Ebbene, quale senso può ave-

re una simile norma? Difficilmente potrebbe avere una funzione deterrente. Quale effetto potrebbe avere, allora, se non quello di esporre il condannato a una sorta di « go-gona », sulla cui crudeltà e inopportunità non dovrebbero esservi dubbi? Queste assicurazioni infatti dovrebbero soprattutto contribuire ad allargare il dibattito, cogliendo con questo il significato più profondo di questa iniziativa: la legge sulla violenza dovrà tenere conto della volontà delle donne, così come si è espressa nel confronto, che una parte del Movimento ha proposto al paese.

Eva Cantarella

All'Istituto Gramsci di Roma

La quarta lezione del ciclo « Il PCI e la scuola »

ROMA - Domani, alle 17, nei locali della sede dell'Istituto Gramsci, si terrà la quarta lezione del ciclo « Il PCI e la scuola dal 1921 al 1979 ». Il tema di questa lezione è « Scuola unica: l'elaborazione del PCI per la riforma della scuola di base ». Relatore sarà Giorgio Bini, mentre Cesare Luporini, Mario Aliquano, Massimo Mancorda, Giorgio Soligo e Francesco Zappa intervengono con le proprie testimonianze.

Quando «La Stampa» annuncia la fine delle classi

Omologare, cioè trovare corrispondenze su piani diversi, è un esercizio poco intelligente, confonde, non aiuta a capire (che vuol dire, prima di tutto, distinguere); e tuttavia, va molto di moda. Un esempio ce lo ha dato ieri « La Stampa », con un'intervista intitolata così: « Asor Rosa: la fine delle classi ». Se superi l'effetto emotivo, determinato dall'improvvisato accostamento tra quel cognome e l'oltremoderno «serietà parola « fine », si accorgi non senza difficoltà che siamo alla solita minestrina della contrapposizione, imbandita sulla tavola raffinata del giornalismo culturale ».

Non ci pare che il compagno Alberto Asor Rosa, riprendendo alle domande dell'intervistatrice - Lietta Tornabuoni - abbia detto di « essere » l'esistenza delle classi, e con esse ovviamente di Marx, come annuncia il titolo de « La Stampa »: egli ha piuttosto ragionato sulla situazione italiana, la sua « complessità sociale » e sui problemi conseguenti che attraversa la

discussione politica e teorica nel movimento operaio. Le argomentazioni di Asor Rosa sono note e corrispondono anche in questa occasione agli orientamenti di un suo modo di pensare: dalla considerazione complessa delle cosiddette « due società », ai rapporti tra politica e società in trasformazione, tra istituzioni, movimento operaio e « società civile ». Di queste cose abbiamo discusso, sul nostro giornale, anche polemizzando nel merito, in un confronto tra giudizi divergenti sulla realtà italiana, tenute conto al tempo stesso della concretezza da cui possono muovere certe obiezioni, e quindi della loro rilevanza specifica (che sarebbe errato sottovalutare).

A quanto è già stato detto, l'intervista di Asor Rosa su « La Stampa » aggiunge ben poco (a parte, ci pare, un giudizio poco chiaro sul « lavoro », che avrebbe perduto « le connessioni di unità di classe ») e difficilmente, senza le forzature imposte, sarebbe